

Verso il voto - La corsa di Renzi: tedesco e poi urne. No di Orlando e Ap

ROMA C'è il patto sul sistema tedesco all'italiana da ratificare, e Matteo Renzi ha chiamato la direzione del Pd a dare il via al patto a tre con Forza Italia e con il movimento 5 stelle, con l'obiettivo di «chiudere la riforma elettorale entro il 7 luglio». Si può fare? Ci si prova. Ma bisogna accelerare. Verso un anticipo del voto tra settembre e ottobre. Perché, parola di Matteo, «io non sono impaziente, le elezioni però non sono una minaccia ma democrazia». Comunque «non ci entusiasma il sistema tedesco, solo il ballottaggio avrebbe garantito la certezza di chi vince». Ma il referendum è stato perduto, l'Italicum non c'è più e dunque «sì al tedesco». Anche perché è quello su cui c'è la maggiore convergenza tra i partiti.

ROAD MAP Il premier, Gentiloni, ha partecipato alla direzione del Pd, per testimoniare fisicamente che seguirà le scelte del suo partito. Ma molti ministri, dal centrista Angelino Alfano ad Andrea Orlando, sono contrari all'accelerazione. E il titolare dell'Economia, Pier Carlo Padoan, non nasconde le sue preoccupazioni sulla manovra da scrivere «sotto ciclo elettorale». Ma ormai la strada, almeno nelle intenzioni del segretario, appare segnata. Il Pd ha chiuso con Forza Italia il ciclo di incontri a livello di vertici parlamentari, per verificare l'intesa sul sistema tedesco. E dopo l'ok dei grillini, anche i berlusconiani confermano l'impostazione della legge: soglia al 5 per cento (quella che manda su tutte le furie Alfano), nessun premio di governabilità e nomi dei candidati sulla scheda. «La soglia al 5 è un elemento inamovibile del sistema tedesco - chiarisce il leader Pd - e l'altro elemento cardine è che la scheda deve avere i nomi». No ai «veti» dei piccoli partiti: ecco la linea. Porta sbattuta in faccia ai centristi di Alternativa Popolare e infatti Alfano reagisce contro «l'impazienza del Pd di portare l'Italia al voto tre o quattro mesi prima in piena legge di stabilità. Una scelta che costerà miliardi all'Italia». Ma il leader di Ap non si perde d'animo e annuncia il suo progetto di aggregare «una coalizione liberale popolare che supererà quella soglia».

Per altri motivi, e su un altro fronte, c'è il ministro e leader della minoranza Pd, Andrea Orlando, che a sua volta si mette di traverso. «Puntare ad elezioni in autunno rischiando l'esercizio provvisorio di bilancio significherebbe assumersi la responsabilità di un salto nel buio»: questa la protesta di 31 senatori legati al Guardasigilli. Il dubbio, chiede Orlando in direzione, è «se questo sistema garantirà stabilità».

E' la lettera dei 31 senatori orlandiani quella che scatena le polemiche. «Vogliamo scindersi anche loro e fare la bella fine dei bersaniani e di D'Alema che se prenderanno il 4 per cento alle elezioni sarà grasso che cola?», è la reazione sarcastica di alcuni pasdaran di Renzi. Ma la fronda è corposa e pericolosa, visti i numeri di Palazzo Madama, dove la maggioranza è risicata. Vannino Chiti, Massimo Mucchetti, Walter Tocci e gli altri sono determinati a dare battaglia nel nome del No al tedesco e contro il voto subito. Sul fronte della vita di partito, la loro offensiva sta in questo: resteranno fuori dalla segreteria e anche Michele Emiliano (l'altro sfidante di Renzi alle primarie) e i suoi scelgono la strategia dell'assenza.

COMBATTERE Anche gli alfanei sono sul piede di guerra come s'è visto dalla riunione convocata ieri in vista della Direzione di domani. Alfano ha illustrato la road map per il voto: «Aggreghiamo le forze popolari per un progetto di chiaro stampo europeista». E un «Papa straniero» - ossia una personalità non di partito - potrebbe essere la chiave per superare la tagliola del 5 per cento. Uno dei presenti alla riunione dei big alfanei racconta: «Abbiamo deciso di morire combattendo». Ma non tutto è perduto.